



Opera edita con il contributo dell'Università degli Studi di Milano.

A NEW DEAL

SCRITTI PER ANTONELLA BESUSSI

A cura di

**GIULIA BISTAGNINO
FRANCESCA PASQUALI**

Contributi di

**GIULIA BISTAGNINO, CARLO BURELLI,
ILARIA COZZAGLIO, CHIARA DESTRI,
GRETA FAVARA, ALESSANDRO FRIGERIO,
CORRADO FUMAGALLI, ADELE LEBANO,
BEATRICE MAGNI, CHIARA MARTUCCI,
FRANCESCA PASQUALI, GIANLUCA POZZONI**





©

ISBN
979-12-218-0299-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 31 OTTOBRE 2022

INDICE

- 7 Introduzione
Giulia Bistagnino, Francesca Pasquali
- 13 La filosofia come pratica: esperienze, bestiari, aneliti
Alessandro Frigerio, Adele Lebano, Chiara Martucci
- 29 La filosofia come professione
Beatrice Magni
- 45 Immagini morali e storia
Gianluca Pozzoni
- 61 Il moralismo e la degenerazione del dibattito pubblico contemporaneo
Carlo Burelli
- 75 Ricercare la verità, ma dal basso: realismo politico e critica della politica
Ilaria Cozzaglio

- 91 Il realismo politico e il ruolo della verità. Verso una riconciliazione
Greta Favara
- 109 Il diritto di dire la propria su questioni che ci riguardano
Corrado Fumagalli
- 125 Elogio del litigare
Giulia Bistagnino
- 141 Politica, estetica e architettura
Francesca Pasquali
- 159 Votare è importante?
Chiara Destri

INTRODUZIONE

GIULIA BISTAGNINO, FRANCESCA PASQUALI

Nel 1992 Antonella Besussi pubblica *La società migliore. Principi e politiche del new deal*. Si tratta di un testo che adotta una metodologia eccentrica, utilizzando un programma politico concreto per ragionare filosoficamente, con un approccio che oggi, a distanza di trent'anni, ritorna in tutti i contributi raccolti nel presente volume, *A new deal. Scritti per Antonella Besussi*. La cosa non sorprende perché il percorso di tutti gli autori è stato significativamente toccato dall'incontro con Antonella.

Pur nel comune interesse per il legame tra filosofia e politica, i contributi di questo volume sono in realtà lontani tra loro, sia nei contenuti sia nelle finalità. È una diversità che testimonia la grande curiosità di Antonella per questioni, prospettive e temperamenti differenti, ma che è anche spia della libertà che Antonella ha insegnato ai suoi allievi.

Il primo contributo di Alessandro Frigerio, Adele Lebano e Chiara Martucci propone, nella forma di un dialogo serrato e vivace, una riflessione su cosa significhi avere una

certa attitudine filosofica ed esercitarla nelle diverse situazioni che la vita di tutti i giorni offre. Con il secondo contributo, di Beatrice Magni, il focus si sposta dalla vita quotidiana alla professione filosofica, con una indagine circa l'oggetto, le finalità e gli approcci appropriati per una filosofia politica che sappia intervenire tanto nel dibattito scientifico, quanto nel dibattito pubblico. In questo modo, il contributo intercetta l'interesse di Antonella Besussi per le questioni metateoriche, che è stato centrale sia nella sua attività di docente, sia nella sua attività di ricerca. In particolare, per Antonella Besussi, ragionare sulla metateoria chiama in causa il ruolo che discipline affini, quali la metaetica, la metafisica e l'epistemologia, possono giocare sulla filosofia politica e quanto questa debba essere indipendente da esse. Nel suo contributo, Gianluca Pozzoni lavora proprio su questo sfondo. Partendo dagli spunti offerti da Antonella Besussi in *La società migliore* e concentrandosi su un altro suo libro, *Disputandum est. La passione per la verità nel discorso pubblico*, Gianluca Pozzoni si interroga sugli assunti epistemici necessari per la costruzione di immagini morali delle istituzioni politiche che siano all'altezza di fornire criteri orientativi per riformare società esistenti non pienamente giuste. Come Gianluca Pozzoni evidenzia, tale esercizio richiede sia capacità immaginative, sia il confronto diretto con la realtà esterna.

Il rapporto tra conoscenza, realtà e politica è centrale anche nei contributi di Carlo Burelli, Ilaria Cozzaglio e Greta Favara. Il primo analizza la questione concentrandosi sull'importanza di guardare alla politica senza preconcetti morali. Secondo Carlo Burelli, sia dal punto di vista filosofico sia dal punto di vista politico, non è ragionevole pensare che le “mani sporche” possano essere sempre evitate e

che i giudizi morali possano essere prioritari e determinanti rispetto a quelli politici o anche estetici. Questo non significa, come Carlo Burelli sottolinea, che la morale non abbia rilevanza per la vita delle persone, ma che — specie quando sono in gioco questioni politiche — non possa essere l'unico elemento rilevante. Il contributo di Ilaria Cozzaglio accetta l'idea che la politica non possa essere assoggettata alla morale e si interroga su come una filosofia politica che voglia prendere sul serio la realtà dei fatti debba fare i conti con il concetto di verità. Confrontando e mettendo insieme idee di Bernard Williams e di Antonella Besussi, Ilaria Cozzaglio propone di dare centralità alla verità, presentandola però nei termini di una ricerca contestuale, dal basso, che parta da quello che gli individui credono qui e ora. Si tratta di un modello di filosofia che, arendtianamente, non ha paura di guardare alla politica “con occhi sgombri di filosofia”. Anche Greta Favara si concentra sul ruolo che può e deve giocare la verità per un approccio filosofico che voglia prendere sul serio la realtà. Sullo sfondo della riflessione sviluppata da Antonella Besussi in *Disputandum est*, Greta Favara affronta la questione concentrandosi sul possibile effetto destabilizzante della verità in politica. Dal suo punto di vista, la verità e le discussioni sulla verità, anche morale, non devono essere messe da parte o sospese, ma nemmeno rimanere irrisolte sul piano politico. Di conseguenza, come Greta Favara suggerisce, accordi sulla verità sono necessari, ma possono essere giustificati solo a partire da ragioni prudenziali.

I contributi di Corrado Fumagalli e Giulia Bistagnino si focalizzano sul discorso pubblico. Entrambi richiamano la tensione, che attraversa la riflessione di Antonella Besussi, tra Sarastro e la Regina della notte, ovvero tra una filosofia

che, da un lato, aspira alla purezza e alla indipendenza del ragionamento e, dall'altro, ha la consapevolezza che la politica è fatta di e da attori in carne e ossa. Corrado Fumagalli avanza una critica agli argomenti presentati in *Disputandum est*, sostenendo che l'approccio abbracciato in quel libro non possa essere veramente inclusivo. In particolare, Corrado Fumagalli ritiene che il modello di disaccordo difeso da Antonella Besussi potrebbe essere accettabile solo in società pienamente giuste, in cui i problemi dell'oppressione e della discriminazione sono risolti. Il suggerimento, quindi, è di spostare l'obiettivo da una teoria del disaccordo che guarda solo agli argomenti e alle dottrine in conflitto a una teoria che si concentra sulle persone. Questo invito al cambiamento di prospettiva è accolto da Giulia Bistagnino che riflette sulla litigiosità come attitudine che, a certe condizioni, può essere benefica per la politica. L'idea è che la pratica del litigare — che potrebbe essere definita “incivile” — possa avere effetti positivi dal punto di vista espressivo, epistemico e sociale, in quanto permette di dare visibilità e sostanza a prospettive che rischiano di rimanere escluse dal discorso pubblico e poco accessibili ai suoi partecipanti. Inoltre, il litigare può costituire un esercizio di libertà che consente di mettere in discussione norme consolidate.

I saggi che concludono questa raccolta offrono spunti per riflettere sia su cosa sia la politica, sia su quali siano gli strumenti rilevanti per agire politicamente. Francesca Pasquali analizza la rilevanza pubblica dell'architettura e la sua dimensione coercitiva e mostra come, a partire dalle controversie estetiche in ambito architettonico e dalla loro gestione, sia possibile distinguere concezioni differenti della politica e delle sue finalità. Chiara Destri, invece,

affronta un elemento cruciale della politica democratica, ovvero quello delle elezioni. Argomentando contro il famoso “paradosso del non-voto”, sostiene che votare sia importante perché, attraverso il voto, i cittadini dimostrano la propria fiducia nei confronti di chi voterà nello stesso modo e, così facendo, agiscono di concerto. Inoltre, secondo Chiara Destri, il voto rappresenta il contributo specifico e insostituibile di ogni singolo cittadino ed è dunque da intendersi come un esercizio di responsabilità rispetto alla società e alla possibilità di cambiare la realtà politica.

Il riferimento a *La società migliore* di Antonella Besussi non si esaurisce nel sottolineare come filo rosso del volume il rapporto tra filosofia e politica, ma riguarda nello specifico il termine “deal”, che compare nel sottotitolo di quel libro e che ha numerosi significati. È una parola che rimanda all’atto di dividere in parti, a un accordo, a un affare, ma può riferirsi anche a una nuova distribuzione di carte da gioco: quando è finita la mano, bisogna mescolare e redistribuire le carte per poter cominciare un nuovo turno e continuare la partita. I contributi di questo volume vorrebbero essere un *new deal* proprio in questo senso: ognuno degli autori, con le carte che aveva inizialmente, e con quelle poi rimescolate da Antonella, ha cercato di capire come posizionarsi con qualche dubbio e qualche sicurezza in più. Antonella infatti spariglia le carte e può avere un effetto destabilizzante, ma accende una miccia per trovare la propria postura — quella che mostra ciò che si desidera essere — insegnando cosa voglia dire essere liberi non solo sul piano professionale o teorico.

Milano, ottobre 2022

LA FILOSOFIA COME PRATICA: ESPERIENZE, BESTIARI, ANELITI

ALESSANDRO FRIGERIO, ADELE LEBANO, CHIARA MARTUCCI

Here's a llama, There's a llama,
And another little llama.
Fuzzy llama, Funny llama,
Llama llama duck

The llama song

Prolegomeno

Chiunque abbia avuto la fortuna di seguire uno dei suoi corsi è ben consapevole della passione che esprime Antonella Besussi quando insegna; un fuoco, ancora più divampante quando diretto al singolo tesista nel suo ufficio, che ricorda l'aura vibrante dei supereroi dei cartoni animati giapponesi. Per quanto strabordante nel suo fascino, quel che abbiamo deciso di celebrare non è la sua capacità di trasferire questo slancio partecipativo, a volte frastornante, ma sempre rinvigorente, che verrà meglio rappresentato da altri capitoli più autorevoli, ma piuttosto la risata di Antonella, emblema della sua voglia di stupirsi e del suo apprezzamento per l'ironia.

Come omaggio a questo suo aspetto, non solo o non tanto impulsivamente caratteriale, ma coltivato ed educato alla raffinata arte, il nostro contributo risulterà distonico rispetto al resto del volume. Anticipando una questione che potrebbe angustiare i lettori più scrupolosi, come apparirà nel testo, quel che proponiamo più che filosofia, è un filosofeggiare conviviale e per lo più divertito. Le evidenti lacune e omissioni analitiche impediscono al nostro contributo di elevarsi fino a raggiungere i canoni richiesti da ogni seria indagine filosofica. Pertanto, non dimentiche/i della tradizione latina medievale dell'*excusatio non petita, accusatio manifesta*, il nostro contributo si offre come variabile *dummy*, come *comic release*, o, per amor di patriottica favela, come esperimento ludico.

Per concludere, il metodo dialogico ci è sembrato lo strumento più adatto ad esprimere questo aspetto. Questo dispositivo narrativo, a fronte delle diversità che ci contraddistinguono, ci ha permesso di avere un'unità tematica e metodologica, persino quantitativa nell'imporre a ciascuna/o un limite (flessibile — pratichiamo filosofia, non scienza politica) sia temporale che lessicale. Diversamente dalla tradizione dei dialoghi Platonici, in cui la sostanza tradisce la forma, perché il tragitto da compiere è predeterminato fin dall'inizio, abbiamo optato per il concetto di filosofia come pratica, come flebile punto di orientamento, lasciando che la trama scorresse slegata e pronta a seguire gli slanci delle nostre riflessioni mondane.

W: La domanda che ci poniamo, in questi giorni estivi quando il caldo scioglie i pensieri e la noia stimola la fantasia, rimane quell'essenziale questione, quell'osimoro a metà tra filosofia e politica, che, per esempio,

Arendt pone al centro di *Vita Activa*: cosa stiamo facendo?

Osservando leziosamente i muratori che si affannano lentamente nel loro lavoro, un tocco d'invidia pervade chi non abbia un chiaro piano di movimenti, di mezzi e di fini, che potrebbero dare forma ad un presente in diventare. Come in un sogno, uno dei lavoratori edili inizia a cantare. E immediatamente un'ulteriore, o forse antecedente, domanda emerge: che non sia forse più importante chiedersi come stiamo facendo quello che facciamo?

Prima che il lavoratore — che, accortosi del mio sguardo, ricambia con un'occhiata tra lo stupore rassegnato e l'astio leggiadro, figlia del senso comune moderno che democraticamente rispetta l'ozioso intellettuale e altrettanto vorrebbe prenderlo a calci — decida di reclutarmi e dare carattere materiale alla mia titubante ammirazione, che ovviamente esiste solo in potenza di desiderio non esaudito, sarà meglio procedere nella nostra camminata virtuale, ben al riparo dal mondo.

X: Se spacco il cappello in quattro quando mi fanno considerazioni generiche, se interrogo tassisti e salumieri, edicolanti di turno e genitori al parco, insomma chiunque mi capiti sotto tiro, sono incline alla filosofia o a farmi gli affari altrui? In alcuni momenti più che in altri, ma quasi sempre ad essere onesta, quello che mi entusiasma è cercare un po' di verità negli incontri, anche occasionali; tastare il polso della *fellow citizenship*, testare la possibilità di entrare in relazione con il mondo e le persone che lo animano.

Se tu osservi gli operai al lavoro e ti interroghi su di loro, su di te, con curiosità discreta, a me viene da "interrogarli".

Ascoltare le loro storie e come le raccontano per cercare di capire meglio. Quell'andirivieni tra dati di realtà, gli *hard facts*, per dirla ancora con Arendt, e principi astratti, mi interessa e sembra strada promettente per muoversi e agire nel mondo. Credo sia stato Foucault a sottolineare che curiosità e cura hanno la stessa radice.

Y: Di chi fa filosofia a me interessano soprattutto le biografie. Il modo in cui hanno vissuto, l'intreccio tra teorie e pratiche, idee e azioni. Non tanto la coerenza interna, quanto il legame tra ciò che hanno esperito e il modo in cui l'hanno processato e trasformato in pensieri condivisibili.

Porsi domande, riflettere — nel senso etimologico di rimandare indietro il pensiero a qualcosa, ripensandoci con attenzione — sono un'attitudine e un antidoto che mi porto dietro da quando ho memoria. Dubito questo faccia di me una filosofa, ma fa certamente parte del mio modo di stare al/nel mondo: mentre faccio la lavatrice o accompagno la bambina a scuola; quando sono all'aperitivo o a teatro; dialogando con altrø o con me stessa... Procedendo in costante disequilibrio sul crinale tra particolare e universale, effimero ed eterno, apollineo e dionisiaco.

W: Dubbio, curiosità, riflessione interiore, teleologia (finanche entelechia), etica, dialogo (possibilmente presocratico?), biografia dinamica, identità, confini e limiti del reale, manca solo la patafisica. Come al solito, filosoggiando si pensa di non aver abbastanza e si finisce per avere troppo. Cerchiamo di venire al punto. Anche se un dialogo fuori fuoco potrebbe essere in realtà il vero

paradigma, e l'imposizione di un punto focale sarebbe tipica di un tiranno triste, chiaramente destinato ad essere abbandonato e lasciato solo nella sua insaziabile ghiottoneria di gloria prepotente. Filosofeggiando si riesce a giustificare tutto, anche un testo disconnesso. O forse no? Ma alla fine esiste un ideale per fare filosofia? E per vivere filosofia?

Io non ho un modello, ma un vettore minimo composito: ironia, facezia, satira, sarcasmo. Infatti, come lezione introduttiva del corso di filosofia, quando ancora insegnavo, usavo la vignetta di Calvin e Hobbes che spiega il Calvinball. Nel riquadro finale, Calvin spiega che «l'unica regola permanente in Calvinball è che non si può mai giocare nello stesso modo» (che mostra non solo il desiderio di immaginare, ma anche il coraggio di criticare ciò che esiste e di essere attivamente alla ricerca di nuove avventure), al che Hobbes risponde che «il punteggio è ancora Q a 12» (che rivela la necessità di mantenere un discorso logico, creando regole di razionalità o linee guida di ragionevolezza inconsuete, ma giustificabili nel nuovo, per quanto effimero, quadro di riferimento). Questa è la migliore illustrazione della filosofia che io abbia mai incontrato e il contesto nella quale la proponevo dava quell'ulteriore tocco di sberleffo che ritengo irrinunciabile. Perché se «a diciassette anni non si può essere seri», come disse il poeta, tanto meno lo si può passati i quaranta. Lascio la filosofia a chi ne è incline e ama le biblioteche; per me riservo un giocoso filosofeggiare e letture nei prati o sul divano.

X: Nella tua risposta fai riferimento al dialogo sì, ma pre-socratico. E poi continui dicendo che sei per l'anarchia

e l'ironia filosofiche. È per quello che Socrate lo vuoi precedere? Perché lì c'è una insistenza eccessiva sull'ideale? Socrate per me è il metodo prima e a prescindere dai contenuti (che poi un buon metodo dovrebbe avvicinarci a contenuti più interessanti, ma c'è sempre il caso, la fortuna, che vince sulla nostra *agency* 3 a 2, quindi non si può mai sapere). Dicevo, il metodo interrogativo, punzecchiante, Platone probabilmente non lo sapeva, ma in napoletano diciamo *si 'na zecca!*, sei una zecca, all'indirizzo di chi continua a sfrucugliare, non ci lascia stare. Il "metodo della zecca" anche detta zecca cavallina, al di là, anzi prima di quello che ci dicono i dialoghi socratici su quello che è o dovrebbe essere il giusto o l'amore. Tu dici che dire di non sapere era solo un modo per conquistarsi la fiducia dell'interlocutore? Per fargli abbassare la guardia?

Il dialogo di Socrate è fra sé e sé e in questo mi riconosco fin troppo. A tratti mi sembra di non aver mai superato quello stato infantile e un po' ossessivo in cui si fa la rassegna di quello che si è detto e fatto e come e quando e perché e cosa sarebbe stato meglio invece dire, fare, pensare, baciare. E dire che sono sempre a sproloquiare di leggerezza e di come spesso io mi senta, rivendichi, più una condizione di maiale soddisfatto, restiamo nelle metafore... *animalier*.

Il *let's misbehave* lo sento mio come atteggiamento metodologico: non stare dove ti mettono o dove si aspettano di trovarti, essere un po' *nutty* o dovrei dire *mischievous*? A metà tra lo sciocco e il lazzarone. Un atteggiamento di irriverenza al potere con la p minuscola prima che maiuscola, ai modi, alle consuetudini, perfino ai vocabolari. La difficoltà qui è non urtare troppo sensibilità

diverse e bloccare il dialogo. Io a volte mi muovo come un elefante, o un maiale, per restare in metafora, in una cristalleria. Ma quando una comincia a prestare attenzione è difficile restare seria e compita: o ci si arrabbia moltissimo o si sconquassa con sonore risate. Io mi ritrovo spesso a fare entrambe le cose.

Y: Prima ancora di essere dialogo o metodo, la filosofia ha a che vedere con la meraviglia, con lo stupore di osservare il mondo e di sentircene parte, anche se sappiamo di non sapere. La percezione di partecipare a qualcosa di più grande di noi, che ci precede e ci seguirà. Fare filosofia non è tanto questione di conoscenze o capacità di ragionamento, ma la percezione di uno scarto tra quello che si conosce e quello che si intuisce, testimoniata appunto dallo stupore e dalla meraviglia che spingono a porsi domande e a cercare risposte possibili (e fallibili). Come voi, sono e mi sento un animale, con o senza metafore; ma dagli altri animali, credo ci distingua la consapevolezza che quello che dobbiamo o possiamo fare nella vita non è prescritto, né scontato. Non è solo istinto e nemmeno solo fato: possiamo pensare con la nostra testa e valutare le opzioni disponibili, inventandone di nuove all'occorrenza. Oggi che le intelligenze artificiali possono già di gran lunga superare le capacità umane di acquisizione di dati, memoria e rigore analitico, cosa — se non la capacità di meravigliarsi della propria finitezza in relazione all'universo — rende specifica e irrinunciabile l'esperienza vivente di noi soggetti antropomorfi?

W: Vorrei rispondere alla tua domanda, per quanto subdolamente retorica, ma ho paura di deviare troppo dal

tenue filo che ci lega. Però questo mio tergiversare, sùrettiziamente tornando a capo, mi permette di riaprire il discorso sul non-detto di questa nostra conversazione. C'è una differenza tra filosofia come professione e filosofia come pratica? Io trovo che il farsi domande rappresenti il lato più democratico della filosofia: come tu dici, il filosofeggiare non è una scelta, ma una caratteristica umana, parte dello stupore e della meraviglia, una necessità inevitabile che tutti condividiamo. Dove il filosofeggiare si ferma — al chiedersi e rispondersi con approssimazioni, finanche poetiche e talvolta illuminanti — la filosofia come professione continua a passo di formica, analizzando, discriminando e tessendo, alla ricerca non di una, ma della risposta. Un pensiero fortemente aristocratico perché richiede continuità, preparazione, passione per il dettaglio minuto, vecchi e nuovi vocabolari, incessanti revisioni, per arrivare a raggiungere la verità. Invece, io sono qui, nel guado tra democratico filosofeggiare e aristocratico pensare: troppa consapevolezza per essere plebeo e insufficiente dedizione per essere patrizio. Come ebbe a dire il mio professore di Greco e Latino: “tu alterni brillii estemporanei a nefandezze” (al che, dimostrando quanto avesse ragione, risposi: “sì, ma che voto mi ha dato?” — risposta che ancora oggi non so se appartenga alla categoria dei brillii o delle nefandezze). Su questo crinale infido, questo baratro ruvido, questa dimensione parallela, io mi trovo bene. Da quassù o quaggiù o lì di fianco, mi faccio beffe dei popolani con la mia saccenza e degli eruditi con il mio fantasticare. Eppure, per quanto immerso nello spirito del tempo e la sua predilezione per l'incompiuto, mi sembra che ci sia qualche cosa che non vada nel